È esplosa di nuovo ieri mattina a Castrovillari la protesta popolare della Calabria

Forestali, operai donne e tessili bloccano per ore la Salerno-Reggio

Interruzione al valico di Campotenese - Si chiede l'immediata riapertura degli stabilimenti di Piana di Cammarata

Dal nostro inviato

CASTROVILLARI — *Fa un freddo cane al valico di Campotenese, al confine fra la Calabria e la Basilicata, oltre mille metri d'altezza, ai piedi del massiccio del Pollino. E' piovuto tutta la notte fino alla mattina presto, la nebbia e le nuvole sono basse e i lavoratori si scaldano bruciando enormi copertoni di camion.*

Esplode la rabbia e l'esasperazione in un altro punto caldo della Calabria, Castrovillari e tutta la zona del Pollino. Ieri, per tutta la mattinata, centinaia di forestali, tessili, operai, donne, hanno bloccato l'autostrada del sole Salerno-Reggio Calabria, nei pressi appunto del valico di Campotenese, poco distante da Castrovillari. Sono partiti all'alba, quando era ancora buio da Castrovillari, da Firmo, da Lungro, da Saracena, braccianti e tessili insieme uniti nella stessa lotta. La giornataccia, di pieno inverno non li ha fatti desistere e sull'autostrada hanno immediatamente bloccato il flusso verso sud e verso nord. Blocchi di cemento, piantati per terra, lungo tutta la carreggiata e poi un altro blocco sulla vecchia statale 19. Insomma l'Italia si ferma a Campotenese, impossibile andare oltre. Il segnale è di fumo nero dei copertoni bruciati, gli alberi messi di traverso.

C'è tensione e rabbia fra i lavoratori. All'inizio si rischia la tragedia, quando un automobilista tenta di forzare il blocco e un lavoratore resta impigliato nello sportello. Viene trascinato lungo l'autostrada per alcuni metri, poi cade a terra fortunatamente senza danni.

A fianco di operai e forestali ci sono i dirigenti del sindacato calabrese al massimo livello, compagni del partito, il compagno Speranza, segretario provinciale di Cosenza.

Il dramma di Castrovillari e di tutta la zona del Pollino, esploso ieri in forma clamorosa, si legge dai visi dei lavoratori. Sono i tessili dei due stabilimenti di Piana di Cammarata, mille in tutto, il 70 per cento donne, da sette mesi in cassa integrazione a zero ore; sono i 150 di un pastificio di Mormanno Calabro, chiuso da 14 mesi; sono i 1.200 forestali della zona, un lavoro precario da sempre, ora senza salario da 4 mesi. C'è rabbia in tutti: fra occupanti e automobilisti si discute con fervore e accanimento. La fila di autovetture, pullman, camion si ingrossa col passare delle ore e verso le 14, quando sarà tolto il blocco, è lunga 2-3 chilometri.

La piattaforma che lavoratori e sindacati offrono al governo nazionale e regionale è anche qui precisa e dettagliata. Si parte dallo sfascio creato dalle classi dirigenti del centrismo e del centro-sinistra con il mito e l'avventurismo industriale e si propongono ora soluzioni e alternative. Per i due stabilimenti tessili si chiede l'immediata riapertura legata alla costituzione del consorzio di risanamento della Montefibre — proprietaria delle fabbriche — con l'intervento di alcuni produttori di filo e della GEPI. «Vogliamo il risanamento e la ripresa della produzione — dice uno — non un salvataggio qualsiasi. La fabbriche devono funzionare».

La proposta è quella di un raccordo con lo stabilimento tessile di Acerra, nel napoletano e con le altre fabbriche rilevate dalla GEPI che sorgono a Reggio Calabria «Pensa — dice un delegato sindacale — che le fabbriche di Reggio importano il filo che noi produciamo da Israele».

Dopo la chiusura delle fabbriche, nell'aprile scorso, è stato un susseguirsi di lotte, scioperi, proteste a Castrovillari, a Catanzaro, a Roma. Ma non si è mosso niente. C'è il rischio, qui come altrove in Calabria, che la protesta si trasformi in vera e propria rivolta, che lo scetticismo e la disillusione producano una frattura profonda con lo stesso movimento democratico. E' una riflessione che sull'autostrada, spazzata da un gelido vento di tramontana, si pongono un po' tutti.

«Il governo — dice il compagno Speranza — ha superato ormai il limite di guardia: è sempre più difficile in questa situazione orientare la rabbia e il malessere». Dice Garofalo, segretario regionale della CGIL: «L'irresponsabilità del governo porta la situazione calabrese ad un pericolo immediato e rende estremamente difficile la direzione democratica delle lotte».

Giuseppe Bova, segretario regionale della FILTEA, CGIL, giudica questa fase «estremamente pericolosa». «Non è solo il fatto — dice — di risposte che non vengono ma del rischio di un pessimismo diffuso sulle istituzioni democratiche in presenza, fra l'altro di una giunta regionale che ha fatto del non governo il suo punto di forza. Il movimento dei lavoratori contrasta fortemente la linea della disperazione ma ci vogliono risultati».

Italo Garrafa, segretario della Camera del Lavoro di Cosenza, punta il dito sull'esecutivo regionale, sul tentativo operato di strumentalizzare i 23 mila forestali a sostegno di una linea d'elemosina nei confronti del governo per continuare in Calabria sempre come prima. «La giunta — dice — ha chiesto al governo 240 miliardi e intanto le centinaia di milioni previsti dalle leggi di programmazione in agricoltura rimangono nel cassetto in attesa di proposte e progetti concreti».

Filippo Veltri

NELLA FOTO — **I lavoratori occupano i binari della stazione**

Lama: scala mobile ogni tre mesi per i pensionati

E' necessaria la solidarietà dei lavoratori attivi - Il governo approva disegno di legge sull'invalidità pensionabile

ROMA — Minimi, scala mobile e pensioni sociali: sono i tre problemi urgenti che il sindacato pone al centro della sua iniziativa e nella trattativa col governo. Lo ha riaffermato ieri Luciano Lama intervenendo ai lavori del Comitato Centrale del sindacato pensionati della CGIL: «*La richiesta dello scorporo dai minimi delle pensioni con oltre 15 anni di contributi è giusta e va portata avanti* — ha detto il segretario della CGIL —. *Altrettanto può dirsi per l'unificazione a tre mesi dalla cadenza degli scatti di scala mobile per tutti i pensionati, la cui incidenza di oneri è peraltro molto accentuata e richiede necessariamente tempi di attuazione graduali. Ugualmente giusta è la rivalutazione delle pensioni sociali*».

«*Resta fermo* — ha proseguito Lama — *che non potremo trovare la soluzione dei nostri problemi senza sollecitare nelle forme possibili la solidarietà attiva dei lavoratori in servizio*». Infine, l'Inps. L'istituto ha molti difetti che vanno corretti, «*ma non si possono oggettivamente negare le difficoltà che derivano dal susseguirsi delle nuove normative che è tenuto a mettere in atto, né gli ostacoli che il governo frappone nel dotare l'Inps di strumenti, dal personale ad una legislazione più rispondente*».

Lama ha insistito a lungo sulla necessità dell'estensione della solidarietà dei lavoratori attivi per la soluzione dei problemi dei pensionati: «*Rischieremo altrimenti di rinviare tutto all'infinito o di liquidare la gestione sindacale del fondo pensioni tornando alla situazione di ventanni fa quando, con le pensioni quasi tutte al minimo ci si poteva attendere tutto al più qualche ritocco ogni due-tre anni, dopo grandi campagne nazionali e per l'interessamento di grandi figure di sindacalisti come quella di Giuseppe Di Vittorio*».

Ieri il consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge, presentato dal ministro del Lavoro Scotti, sulla riforma dell'invalidità pensionabile.

Il nuovo disegno di legge, reso necessario per la decadenza di quello precedente dopo lo scioglimento delle Camere, è impostato su due criteri: una nuova definizione dell'invalidità pensionabile. Questa non sarà più fondata sul concetto della riduzione della capacità lavorativa ma sulla riduzione della capacità di guadagno. Infine è prevista l'istituzione di due gradi di invalidità: *totale*, quindi incompatibile con redditi da lavoro dipendente, autonomo e professionale; *parziale*, cioè riduzione della capacità lavorativa di almeno 2/3 rispetto a quella normale.

Quest'ultima invalidità darà diritto ad una pensione calcolata sulla base delle norme già in vigore e sarà concessa per un periodo non superiore ai tre anni. Potrà essere confermata per un periodo di pari durata su domanda del pensionato.

La pensione di inabilità verrà calcolata solo in parte come quella di invalidità. Gli inabili non riceveranno infatti solo una pensione pari ai contributi versati ma in pratica un'intera pensione di anzianità. Se il pensionato inabile a causa di un infortunio o di una malattia professionale ricevesse un reddito derivante da assicurazioni sociali di altro tipo, la sua pensione di invalidità verrebbe decurtata nella misura di questa «rendita».

Sull'Unità di domani pagina sulle pensioni

Domani un'intera pagina dell'«Unità» sarà dedicata alla pubblicazione di parte delle lettere che i pensionati hanno scritto in risposta al questionario proposto nell'inserto speciale sulle pensioni di settembre.

Mentre si ventilano nuovi salassi delle forze produttive

Sono «normali» venti milioni di disoccupati?

Venti milioni di disoccupati nei Paesi capitalistici più ricchi e industrializzati, sette milioni nell'Europa comunitaria, tre milioni negli USA. E' la «normalità» di questo finire di anni '70. «Costano» in termini economici perchè li devono mantenere la spesa pubblica, i loro genitori, i loro parenti, i loro mariti, tutti quelli insomma che devono lavorare e produrre anche per loro. Costano ancora di più in termini sociali, perchè anche da qui trae origine quella corrente di demoralizzazione collettiva che esonda in Occidente. Anche da qui passano le relazioni, invisibili in superficie, tra inflazione, salario, produttività, «tenuta» materiale e morale degli organismi sociali. Eppure si ha a che fare con qualcosa di peggio dell'assuefazione: con la tranquilla certezza che le cose peggioreranno ancora, e di molto.

Ancora qualche tempo fa, almeno le previsioni ufficiali mostravano qualche pudore: magari allarme per il presente, ma buone intenzioni — poi rivelatesi sballate quanto si voglia — per il futuro. Ora sono proprio svergognate. L'INSEE (l'ISTAT francese) prevede ad esempio che da qui al 1985 i disoccupati in Francia cresceranno, se va bene, di 80.000 all'anno, se va male, di 150.000. Nell'VIII piano economico non c'è più neanche posto per la speranza, comunque vadano le cose. Ma siccome anche l'ipotesi «peggiore» tra quelle su cui hanno lavorato all'INSEE è fondata sull'assunto terribilmente ottimista che il prezzo del petrolio aumenti, in tutti i sei anni a venire, meno di quanto è aumentato nel solo 1979, non è difficile dedurne che anche la previsione più pessimista, che si passi dal milione circa di disoccupati attuale a 2.300.000 nel 1985 sia errata per difetto. Negli USA, ancora agli inizi di quest'anno, Carter nel suo «rapporto economico» al Congresso prospettava di ridurre al 4% il tasso di disoccupazione entro il 1983. Ma erano calcoli fondati sull'ipotesi di una crescita del prodotto nazionale mediamente superiore al 3% annuo. Ora invece, tra strette e minacce, le ipotesi migliori non superano l'1-1,5% di crescita nei prossimi due anni. E se Ford si era giocata la rielezione nel 1976 perchè si era giunti ad un 9% di disoccupati, non pare che Carter possa presentare — se il ritmo di crescita dovesse risultare così strozzato — granchè di meglio.

Ma neanche queste previsioni dicono tutto. Non dicono ad esempio — come si può ricavare dai dati dei servizi statistici CEE — che in Europa per ogni 100 disoccupati in senso stretto, ci sono altre 56 persone che cercano un'occupazione anche se non vengono censite nella «popolazione attiva» e ancora altre 65 che pur avendo un'occupazione, non ne sono soddisfatte e ne cercano attivamente un'altra più adeguata. Non dicono, ancora, del peso relativo che in questi numeri hanno le donne e i giovani. Alla prima, più appariscente contraddizione tra numero di disoccupati e posti di lavoro disponibili, se ne aggiunge quindi sempre più un'altra, forse non meno esplosiva, tra la «qualità» di chi vorrebbe lavorare e la qualità e quantità del lavoro richiesto da una struttura sempre più rigida. Non meno esplosiva anche perchè agisce sia tra i disoccupati che tra gli occupati.

L'importanza che qui da noi nella «nuova offerta di lavoro» vengono ad assumere figure miste come quella del lavoratore-studente o quella della lavoratrice-casalinga (non quattro gatti, ma quasi 850.000 persone che in Italia secondo l'ISTAT sarebbero disposte a lavorare, ma intanto non fanno neppure parte del «limbo» dei disoccupati veri e propri), oppure, sul versante opposto, l'impressionante sfasatura tra i 10,4 milioni di diplomati che dal 1976 al 1985 dovrebbero affacciarsi sul mercato del lavoro statunitense a contendersi non più di 7,7 milioni di posti a loro riservati, possono essere esempi limite della complessità e novità di queste contraddizioni. Tanto da far sostenere ad uno studioso attento a questi temi come il professor Luigi Frey (in *Tendenze della occupazione*, novembre-dicembre 1979) che difficilmente le soluzioni possono passare attraverso una più elastica gestione del tempo di lavoro — su cui peraltro si esercitano parecchio in questi ultimi tempi le politiche dell'occupazione negli USA — «a meno che la gestione del tempo di lavoro non sia inserita in strategie complesse che comportino profonde modifiche dell'organizzazione del lavoro, possibilmente accompagnate dalle connesse trasformazioni strutturali delle modalità di accumulazione del capitale».

Ma il guaio è che più la realtà delle contraddizioni e la loro complessità richiedono modificazioni profonde del sistema, più la risposta è ristretta. Di fronte alla bufera dell'inflazione e del disordine monetario i grandi medici del capitalismo non sanno prescrivere di meglio che un salasso dello sviluppo produttivo. Mentre marcisce inattivo il sangue che dovrebbe rinnovare le forze produttive, la prospettiva quindi è che se ne faccia spillare ancora dai luoghi dove si produce. Qualcuno può sentirsi nel frattempo tranquillizzato per il fatto che il grande crollo di cinquant'anni fa aveva fatto perdere l'occupazione ad un lavoratore su quattro in America, mentre ancora siamo lontani da quegli abissi. Forse si dimenticano del fatto che per superare quella situazione ci fu bisogno di una guerra mondiale (ancora nel 1939 il tasso di disoccupazione negli USA superava il 17%). Purchè la metafora truculenta che abbiamo usato a proposito dell'occupazione resti appunto, solo una metafora.

Siegmund Ginzberg

Reviglio: chi non paga l'IVA rischierà sanzioni più severe

I sindacati critici col governo sulla casa

ROMA — I nuovi provvedimenti del governo per la casa non toglieranno efficacia al piano decennale per l'edilizia ma anzi ne accelereranno l'attuazione, dicono i ministri Nicolazzi e Andreatta ma le organizzazioni sindacali sono critiche e esprimono serie perplessità.

E' questo il succo dell'incontro di ieri tra governo e sindacati sul problema della casa. «Il rischio è proprio quello — ha detto infatti Esposito segretario nazionale della FLC — di affossare la legge decennale riavvolgendo anche i nuovi programmi nella logica del vecchio iter burocratico e dei vecchi canali di spesa rivelatisi del tutto inadeguati». Il governo comunque si è dichiarato pronto a discutere le osservazioni mosse dal sindacato in una serie di successive riunioni su specifici punti.

ROMA — Chi evade l'Iva dovrà pagare consistenti sanzioni pecuniarie. Se le violazioni in materia di ricevuta fiscale dovessero ripetersi potrebbe incorrere nella chiusura dell'esercizio oppure nella sospensione della licenza. Queste norme sono contenute in un disegno di legge approvato ieri dal consiglio dei ministri su proposta del ministro delle Finanze Reviglio.

Nei primi sette mesi di quest'anno — ha poi detto Reviglio intervenendo all'inaugurazione dell'anno di studi della scuola di polizia giudiziaria della Guardia di Finanza — sono stati individuati 1955 probabili evasori totali e 2017 evasori parziali. Tutti insieme avrebbero sottratto all'erario 21 miliardi abbondanti di imposta sul valore aggiunto e avrebbero nascosto, ai fini dell'imposizione diretta, una base imponibile per 220 miliardi di lire.

Entro la fine dell'anno, secondo il ministro delle Finanze, la caccia agli evasori dovrebbe portare a questi risultati: l'individuazione di 3400 presunti evasori totali e 3500 evasori parziali. L'operazione è stata condotta dalla Guardia di Finanza attraverso l'esame degli albi professionali e dei registri delle Camere di commercio.

Un'altra forma di controllo è stata poi messa in opera: quella sulle merci viaggianti. Nei primi otto mesi di quest'anno ci sono stati oltre 223 mila controlli che hanno fatto individuare circa 36 mila irregolarità. A fine '79, sempre secondo il ministro Reviglio, i controlli effettuati ammonteranno globalmente a 350 mila. Le irregolarità contestate potranno salire così, secondo le previsioni, a circa 40 mila.

Questi primi, incerti passi nella lotta all'evasione potranno rischiare un fermo o un rallentamento in relazione all'agitazione promossa da un sindacato autonomo, l'UNSA, che ha indetto a partire dal 5 novembre uno sciopero «bianco» a tempo indeterminato dei dipendenti dell'ufficio tasse, imposte dirette, catasto, dei servizi tecnici del lotto e dell'Intendenza di Finanza.

Part time per uomini e donne

Si riaccende il dibattito all'Italimpianti dopo l'accordo con la direzione - Esperimento di un anno - Le novità - Saranno assunti giovani delle liste speciali

Dalla nostra redazione

GENOVA — «Il part time è un sistema per espellerci dal lavoro, relegarci in una situazione di doppio sfruttamento, a casa e al lavoro, senza dare alle donne la possibilità di inserirsi pienamente nel ciclo produttivo e facendole restare sempre emarginate»: è una giovane impiegata dell'Italimpianti che parla, una delle tante che hanno condiviso la decisione del coordinamento donne Flm, di non accettare la definizione del part-time nel contratto nazionale dei metalmeccanici. Attorno a lei, nella sala del consiglio di fabbrica dell'azienda impiantistica genovese, altre donne annuiscono, sono d'accordo, altre scuotono il capo, la interrompono. «Una donna — dice un'altra impiegata non più giovanissima — deve avere la possibilità di scegliere, se vuole avere più tempo da dedicare alla famiglia, senza doversi chiudere in casa, mantenendo insomma un rapporto con il lavoro, deve avere la possibilità di farlo, lavorando ad esempio per mezza giornata».

In questi giorni il dibattito all'Italimpianti sul part-time si è nuovamente acceso: il consiglio di fabbrica con l'accordo aziendale per l'applicazione del contratto dei metalmeccanici, ha definito, in via sperimentale per un anno, la possibilità per dieci lavoratori (senza discriminazione tra uomini e donne) di lavorare quattro ore al giorno, motivando la richiesta con rilevanti necessità familiari.

«Abbiamo trovato una definizione nuova — dice Frattini del consiglio di fabbrica —. Nell'accordo si parla di aspettativa parziale, e di permessi continuativi non retribuiti per rilevanti necessità di ordine familiare, e non è solo un fatto formale. Abbiamo voluto mettere in chiaro che si tratta di una riduzione dell'orario, a quattro ore al giorno, lasciando però inalterato il rapporto di lavoro a tempo indeterminato, e senza modificare il bilancio occupazionale dell'azienda». Infatti, per dieci lavoratori che potranno lavorare, per un anno, quattro ore al giorno, altrettanti giovani entreranno all'Italimpianti con i contratti di formazione, in base alla legge «285».

«Nell'accordo non ci siamo però limitati a questo: abbiamo affrontato il problema del salario sociale, e l'azienda si è impegnata a dare il suo appoggio finanziario per la costruzione di opere sociali (asili, consultori, impianti sportivi), che siano però previste dai programmi del Comune e degli altri Enti locali».

Ecco un altro punto importante, i servizi sociali, e su questo la discussione tra le donne dell'Italimpianti (circa 300 su oltre 1800 dipendenti) in questi giorni è stata molto viva. «Finchè non ci sono servizi sociali sufficienti — si domanda Margherita Bruzzone —, finchè la donna deve sostituire l'asilo nido, la scuola materna, il doposcuola, come può rivendicare il suo inserimento in fabbrica?». «Sì, ma se i servizi sociali non ci sono — dice un'altra donna — allora che dobbiamo fare, restare tutte a casa e rinunciare al posto di lavoro? Oppure dobbiamo continuare a lasciare i figli per tutto il giorno ai nonni?».

Neppure la scelta originale dell'«aspettativa parziale» può dare una risposta definitiva a tutte queste domande. Anzi, proprio con questo esperimento di tempo parziale, si aprono altri interrogativi. «Mentre all'interno dell'azienda avanza una richiesta di lavoro qualificato e le lavoratrici si pongono il problema di una loro maggiore crescita professionale, con l'inserimento anche nei gruppi di lavoro — sostiene Margherita —, la donna che lavora solo quattro ore al giorno, si trova di nuovo emarginata». «Forse per un'operaia alla catena di montaggio — dice Francesca — è più facile fare la scelta del "part-time", ma in un'azienda come la nostra, dove il lavoro di progettazione impone un aggiornamento continuo, una donna che rimanga a casa per mezza giornata rischia di ritrovarsi solo e sempre a fare lavori esecutivi».

Renzo Fontana

Lettere all'Unità

Discutere la linea, poi applicarla, ma tutti insieme

Cara Unità,

scrivo a te e vorrei rivolgermi in particolare a Scalfari, a Reichlin, a Barca, a Chiaromonte.

Sono un quadro periferico del PCI; uno della cosiddetta «base», uno che volontariamente e gratuitamente, la sera, dopo il lavoro, ruba le ore al sonno, alla famiglia, agli amici, ai passatempi per leggere, studiare, discutere, lavorare per il PCI. Come me ce ne sono tanti, decine, centinaia di migliaia (aspettiamo ancora che una équipe di sociologi e psicologi ci esamini e ci spieghi perchè lo facciamo).

Perchè vi scrivo? Perchè dal dibattito fra di voi ho tratto materia per alcune riflessioni che non mi sembrano oziose.

Tutti parlate del centralismo democratico, della forma-partito, tutti con argomenti validissimi: «Se non abbandonate tale forma il Paese non vi legittimerà mai come forza di governo» dice Scalfari; e gli si risponde: «Se abbandonassimo la nostra forma ci snatureremmo, sarebbe come sputare sulle tombe dei nostri padri».

Probabilmente avete ragione tutti, ma il problema è un altro: caro Scalfari, quando ti rivolgi al PCI con chi parli? con la segreteria? con la direzione? E tu Reichlin o Barca o Chiaromonte, a nome di chi rispondete? a nome della segreteria? a nome della direzione? Come se il centralismo democratico fosse altro che il brodo di cultura del nostro partito (di noi centinaia di migliaia di militanti), come se bastasse un appello di Berlinguer per legittimarlo o modificarlo o abbatterlo. Chi legittimerà o modificherà o abbatterà la forma del nostro partito potremo essere solo noi (diffusori della stampa, attivisti nelle riunioni di caseggiato, consiglieri nei quartieri, segretari delle sezioni grandi e piccole, militanti di base, ecc.).

Noi che lentamente, forse, ma irresistibilmente, anche, ci stiamo sforzando di cessare di essere solo rivendicativi per iniziare ad essere propositivi, noi che stiamo cercando di invertire ed arricchire il flusso delle informazioni che attraversa il corpo del partito, noi che lottiamo quotidianamente con il solo strumento della comunicazione verbale (o poco più) contro i condizionamenti dei mass-media, della stampa libera (?), delle TV private, ecc.

Certo anche strutturalmente qualcosa potrebbe essere modificato, come, ad esempio: dare la voce che spetta alle dissidenze interne delle sezioni nei comitati federali (il meccanismo attuale del falso unanimismo appiattisce totalmente l'immagine intermedia e dirigente del partito mentre la base è molto più ricca di sfaccettature). Certo dobbiamo imparare che è meglio essere francamente in disaccordo che falsamente unanimi.

Ma tutto ciò servirebbe ad assai poco se, come dicevo, ogni militante comunista non compirà la sua piccola rivoluzione culturale, imparando ad essere propositivo anzichè rivendicativo o peggio esclusivamente applicativo. Solo allora cesseranno di esistere quelle difficoltà nella applicazione della giusta linea politica del partito lamentate nell'ultimo congresso; quando tutti avranno realmente, anche se in parte infinitesima, collaborato a crearla.

«Dal governo delle masse alla massa che si fa governo» è uno slogan che per valere nella società deve valere nel partito.

PAOLO SERRA
(Bologna)

Sul problema droga i dubbi di due compagne della FGCI

Caro direttore,

siamo due compagne iscritte alla FGCI, rispettivamente da 5 e 8 anni. Lo diciamo, non per avere premi d'«anzianità di servizio», ma perchè ciò spiega come l'età delle scelte ideologiche, di un metodo d'analisi della realtà, del modo di intendere la politica, abbia coinciso con la nostra militanza nell'organizzazione.

Vogliamo, come compagne di base e come costume nella nostra organizzazione, dare il nostro contributo alla discussione ora in corso intorno al documento nazionale della FGCI sulla droga, non tanto sul piano delle proposte specifiche ma su quello dei valori ideali che dovrebbero informare ogni nostra azione.

L'altra settimana ci siamo trovate a dover votare durante un attivo provinciale tale documento che, per chi ancora non lo sapesse, propone: «...l'ipotesi di una legalizzazione di tali sostanze (derivati della canapa indiana) che potrebbe avvenire nella forma di un monopolio statale della produzione e delle vendite» e «... un provvedimento che consenta ai tossicodipendenti di ottenere legalmente e continuamente le sostanze di cui sentono il bisogno senza però che tale distribuzione debba essere legata, come nel passato, alla decisione di seguire una terapia di liberazione dalla dipendenza». Il documento è stato approvato.

Ora, per coerenza con il centralismo democratico, principio in cui crediamo fermamente, dovremmo sostenere la posizione espressa dalla maggioranza. Ma noi ci chiediamo: quanto tali proposte collimano coi principi per i quali militiamo in un'organizzazione comunista? Principi innanzitutto di fiducia nell'uomo nella sua capacità di trasformare la natura e non di esserne schiavo, di poter collettivamente costruire una società diversa in cui la creatività si esprime nell'operare e non in fughe dalla realtà.

Ti lasciamo, caro direttore, coi nostri dubbi, che speriamo servano da riflessione soprattutto ai compagni che hanno aderito al documento.

ANTONELLA TIRABOSCHI
ROSSELLA BIANCAVILLA
(Circolo «Lenin» di Milano)

L'intervista che Pugno non ha dato a «Lotta continua»

Caro direttore,

Lotta continua *di sabato scorso, 27 ottobre, ha pubblicato un'intervista con me a cura di tale Santo Della Volpe. Debbo chiarire che cosa e successo, non tanto e soltanto per quel che mi si attribuisce, ma per denunciare pubblicamente una scorrettezza assolutamente inammissibile sul piano politico e su quello professionale.*

Lunedì 22 ottobre, e poi ancora l'indomani, questo Della Volpe mi ha cercato a Torino, anche all'assemblea dei delegati FLM, perchè gli concedessi un'intervista che — lui mi ha detto e ripetuto — doveva esser pubblicata sul Lavoro *di Genova, quotidiano notoriamente d'ispirazione socialista.*

Ed è stato proprio questo particolare a spingermi, alla fine, a cedere alla mia riluttanza a concedere dichiarazioni e interviste, comunque e dovunque.

Ma l'intervista, invece che sul Lavoro, *è apparsa poi su* Lotta Continua. *Ho fatto chiedere al quotidiano genovese se per caso* Lotta Continua *avesse riprodotto il testo già apparso sul* Lavoro. *Al* Lavoro *non sapevano e non sanno nulla di questa intervista. Questa è la «mia» intervista a* Lotta Continua. *Ognuno può trarne le considerazioni che crede. Io ne traggo le mie!*

EMILIO PUGNO
(Torino)

Che cosa può accadere alla ragazza che cerca lavoro

Egregio direttore,

io vorrei che questa mia lettera venisse pubblicata — eventualmente sulla prima pagina del suo giornale — perchè fosse di monito e servisse a far prendere coscienza a tutte quelle ragazze le quali, come mia sorella, hanno bisogno di trovare un lavoro, del fatto che purtroppo sulle loro precarie situazioni specula gente cosiddetta «perbene» e che ha in mano un certo potere.

La storia che è capitata a mia sorella non è nuova, ma è una di quelle storie che succedono spesso nel nostro Paese. Nella mia famiglia ci siamo: io, che ho 17 anni e sono studente; mia madre vedova, ha 60 anni, è ammalata e non percepisce nessuna pensione; mia sorella che fino a un anno fa studiava, ma poi con la morte di mio padre ha abbandonato gli studi e ha cominciato a cercare un lavoro (ha 24 anni).

A mia sorella è stato detto da alcune persone di rivolgersi ad un avvocato, pugliese, che lavora a Roma, il quale ha delle influenze sulla burocrazia romana, e che avrebbe potuto esserle di aiuto. Lo sa come è andata a finire la storia? Posso dirlo in poche parole: questo avvocato le ha detto esplicitamente che se voleva trovare un lavoro fisso a Roma lui era in grado di risolvere il problema; però, dato che mia sorella era una bella ragazza, abbastanza attraente, si poteva disobbligare con lui, andandoci a letto. Mia sorella lo andò a denunciare dai carabinieri; ma dopo un paio di giorni, ritornando dai carabinieri, si accorse che la denuncia era stata cestinata ed il maresciallo le disse di lasciar perdere, che in fondo non era successo niente di grave.

MARCO PALLOTTA
(Centocelle - Roma)

Il ripopolamento è fatto a spese dei cacciatori

Cara Unità,

la sezione Caccia e Tiro a Volo della Italsider SpA stabilimento di Savona, in merito all'articolo apparso sul vostro giornale di domenica 23 settembre u.s., articolo che tratta dettagliatamente le spese sostenute dallo Stato e, conseguentemente, da tutta la collettività, per il ripopolamento faunistico venatorio, chiede che vengano pure menzionate le spese sostenute dai cacciatori mediante tasse e licenze, onde evitare errori di interpretazione.

Nel 1979 sono stati versati dai cacciatori circa 80 miliardi ed è da questo capitale che lo Stato preleva i denari per i ripopolamenti, le retribuzioni dei guardacaccia e di tutti coloro che operano nell'ambito venatorio.

Non vorremmo che l'equivocità dell'articolo inducesse i lettori a credere nell'utilizzo del denaro pubblico per il divertimento di una minoranza, perlanto chiediamo una rettifica di quanto scritto al fine di dissipare ogni eventuale dubbio.

Con l'occasione inviamo distinti saluti

LETTERA FIRMATA
da: Consiglio Direttivo del Gruppo Caccia e Tiro a volo Società Italsider (Savona)